

questi 231 comuni pagano ai baroni, sono il corrispettivo degli oneri che spettavano ai baroni medesimi, i quali oneri erano il mantenimento di un magistrato che rendesse ragione, il mantenimento dei birri che mantenessero l'ordine, cose tutte che il barone doveva prima pagare, ma che ora sono abolite, ed oggi sono invece a carico del Governo italiano.

Uno dei gravissimi danni che risulta da questo stato di cose non è soltanto quello della gravità che pesa sopra tanta povera gente di questi comuni, ma è quello altresì, e peggiore ancora, che ne risulta per l'agricoltura; imperocchè, dal momento che queste decime non si pagano che sulla produzione del suolo coltivato, evidentemente i possessori dei terreni preferiscono di lasciarvi crescere l'erba, e di trarne l'utile che ne viene dall'erba e dal fieno. Non li coltivano, dal momento che, lasciati ai frutti naturali, essi non devono pagare nessuna prestazione al barone, mentre invece, quando li coltivano, e che producono grano, vino, olio, ecc., devono dare al barone la prestazione nella proporzione del dieci per cento, ed in alcuni luoghi dell'Ottavo, cosa ancora più grave.

Dopo il decreto del 6 luglio 1816 quando il Governo pontificio fu ristabilito, dopo quell'intervallo in cui questa parte d'Italia era stata retta dal Governo italico e dopo che, per conseguenza, era stato esteso anche a questa regione il beneficio della libertà e dell'abolizione dei feudi, quando il Governo pontificio, dico, fu ristabilito, esso col *motu proprio* del 1816, nel riconoscere esatta l'abolizione fatta dal Governo italico precedente, per tutte le provincie dello Stato pontificio, li conservò nella provincia romana.

Nello stesso *motu proprio* il Governo pontificio riconoscendo quanto fosse grave, quanto poco fosse consono ai progressi del tempo ed ai bisogni della società moderna, questa condizione di cose, ordinò che i baroni sottoponessero la nomina del governatore al Governo pontificio, e che non dovessero pagarlo come lo pagavano prima, ma con una congrua conforme a quella che il Governo pagava agli altri governatori da esso nominati.

E in quello stesso *motu proprio* era data facoltà ai baroni di rinunciare a questi oneri, a patto che rinunziassero pure ai loro diritti. I baroni acconsentirono, ma malgrado questo consenso, malgrado che questa rinuncia sia stata fatta per atto pubblico, quelle popolazioni hanno continuato a pagare le decime.

Ora i Consigli comunali di questi 231 paesi, di cui vi ho parlato, hanno già preso delle deliberazioni, che saranno state trasmesse all'illustre giurecon-

sulto che siede sulle cose (*Si ride*) della grazia e giustizia.

Io quindi raccomando all'onorevole Villa di voler prendere in seria considerazione queste deliberazioni consigliari, nonchè le memorie scritte in proposito da avvocati competentissimi sulla materia, e di voler nominare una Commissione e prendere quei provvedimenti che crederà migliori perchè si possa addivenire al desiderato risultato di presentare un disegno di legge per sollevare questi circondari di Roma e di Rieti da tale gravissima condizione di cose; disegno di legge che renda questi 300,000 abitanti eguali a quelli di altre parti d'Italia; che li sollevi da questo peso insopportabile, il quale, sia pel grave danno che da esso risulta, sia perchè non è in armonia coi tempi, sarebbe cosa assai onorevole per l'egregio ministro Villa se potesse essere da lui abolito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Indelicato.

INDELICATO. Io devo rivolgere una calda raccomandazione all'onorevole ministro di grazia e giustizia in favore di molti patrioti, i quali godono da più tempo degli assegni sul fondo di *spogli e sedi vacanti*; assegni che ora li hanno visti sospesi o soppressi.

Devo anche particolarmente interessarlo per l'Albergo dei poveri di Palermo, il quale gode, da un secolo sul fondo stesso, un assegno di 45,000 lire annue, che però in questi ultimi tempi non è stato regolarmente pagato.

La sospensione di cui parlo ha fatto profonda impressione nell'animo del paese. Non si capisce che il Governo italiano faccia mancare i mezzi ad un'opera pia istituita e dotata dal Governo borbonico. E tanto meno si capisce quando si considera che codesti mezzi erano apprestati da un patrimonio, l'ecclesiastico, che ora è nelle mani dello Stato.

Io non voglio entrare nell'esame delle cause della sospensione: capisco che venuta la legge del 15 agosto 1867 colla soppressione degli enti morali ecclesiastici, e col passaggio al demanio dei loro beni, naturalmente doveva venir meno una parte dei fondi di cui dispongono gli economati. Comprendo che la ritenuta del 30 per cento su tutto il patrimonio ecclesiastico doveva assottigliare le rendite degli economati detti. Ma una parte del danno è certamente dovuta all'aver largheggiato di pensioni (non tutte a favore di persone che le meritavano, nè in proporzioni discrete), quando le sedi vescovili erano vacanti, preparando così la dura necessità della riduzione, al rientrare dei titolari, che hanno il diritto di perdere soltanto il *terzo* delle loro entrate, non più.